

# “Vivere da fratelli”. L’associazionismo politico nell’Italia del triennio (1796-1799)

ALESSANDRO GUERRA

## Abstract:

The arrival of the Armée d’Italie in 1796 stimulated the birth of a strong democratic movement in Italy. That movement was expressed in the most original form in the associative political space. Through the rich panorama of democratic sociality, a conscious public opinion arose and contributed decisively to the formation of the first nucleus of a unitary policy.

## Keywords:

Sociability, French Revolution; Jacobinism; fraternity

Tu, o Popolo, sei sovrano perché niun uomo ha autorità su di un altro: più non sarai costretto di affrontar una battaglia o per secondare l’ambizione e l’avidità di un tiranno o per servir d’istromento agl’intrighi de’ suoi ministri ancor più di lui vili ed infami. Ma sarà ben per te onorevole e dignitoso se il tuo braccio sarà armato per la salvezza e per la libertà della tua patria<sup>1</sup>.

Con questo *Appello al popolo* inaugurava le sue pubblicazioni il “Giornale degli amici della libertà italiana”, il nuovo foglio con cui i democratici di Mantova festeggiavano la loro libertà. Già in questo breve testo ci sono alcuni elementi utili per comprendere la prospettiva politica del movimento democratico italiano, cui l’arrivo di Bonaparte nella primavera 1796 aveva consentito di fuoriuscire dalle secche della clandestinità. L’adesione piena alle idee rivoluzionarie, prima di tutto, espressa nel richiamo esplicito alla sovranità popolare, certo poco in linea con le direttive direttoriali francesi su cui, nel resto dell’Italia liberata, era già emerso un forte dissenso. Una libertà da garantire poi attraverso una nuova politica economica per combattere la povertà per la quale il movimento democratico era pronto a lottare anche superando le ritrosie della componente moderata che si era affrettata a scongiurare ogni fuga in avanti, ligia al dettato di Parigi. Infine, fin dai primi numeri, in linea con quanto andava elaborando il movimento democratico nel resto della penisola, anche nel giornale mantovano si avvertì nitida la preoccupazione di abbandonare un inoffen-

1 “Giornale degli Amici della libertà italiana”, 1, 30 piovoso anno I della libertà italiana (18 febbraio 1797), p. 1. Del giornale ne è stata pubblicata una antologia *Giornale degli amici della libertà italiana (1797-1799)*, a cura di G. Finzi, Alce, Mantova 1962.

sivo localismo per dedicarsi con zelo alla causa patriottica in vista della formazione dell'unità nazionale. A compimento di questa prospettiva, anche a Mantova venne aperta una Società di pubblica istruzione, vale a dire uno spazio politico, mutuato dall'esperienza francese, e in grado di fornire ai patrioti un laboratorio in cui provare a immaginare le nuove istituzioni per l'Italia<sup>2</sup>. Fra i vantaggi della libertà, infatti, i giornalisti segnalavano “il gran piacere di poter dire la verità senza pericolo, o alcun impedimento. Il diritto di ciascun cittadino di proporre la sua opinione pel maggiore bene dello Stato e il grande vantaggio che ne deve derivare”<sup>3</sup>. Come nel resto d'Italia, tuttavia, i patrioti furono forzati presto a constatare con rammarico che le promesse di libertà formulate da Bonaparte al suo arrivo erano subordinate a un feroce realismo politico attento soprattutto agli interessi di Francia<sup>4</sup>.

Il primo spazio associativo aperto in Italia fu la Società popolare degli amici della libertà e dell'eguaglianza di Milano, inaugurata il 16 maggio 1796, poche ore prima dell'entrata in città delle truppe francesi. Carlo Salvador, tornato in città dall'esilio in Francia su incarico del Ministro degli Esteri francese Delacroix per “électriser” l'opinione pubblica, riferisce che la Società fu subito in grado di mobilitare una gran massa di popolo, che accorse poi festante ad accogliere l'arrivo di Bonaparte e della sua armata<sup>5</sup>. Malgrado le preoccupazioni dei moderati milanesi che temevano un assalto alle proprietà, il primo obiettivo dei soci era di evidente impronta civica: stimolare la partecipazione popolare alla vita politica cittadina, o come dissero, “risvegliare tutta l'energia dello spirito repubblicano per far conoscere a ogni classe di cittadini i propri diritti e i doveri e per guidarli con buon esito alla meta felice della loro rigenerazione politica”<sup>6</sup>.

L'illusione fu tuttavia di brevissima durata. Il 27 maggio la Società popolare venne chiusa per ordine francese per non turbare l'ordine pubblico ed evitare che Milano si trasformasse in un centro di sedizione. La paura di veder risorgere in Italia lo spettro del Terrore, che il Direttorio si affannava a combattere in Francia condizionava anche la politica di riforme di Bonaparte. L'ombra cupa delle riunioni clandestine tornava a proiettarsi su un settore cruciale della vita civile quale la formazione dell'opinione pubblica. La delusione dei democratici fu esplicita: “è tempo di associarsi per comunicare col popolo non già per separarsene”<sup>7</sup>. Inutile ogni protesta di quanti, come Matteo Galdi, chiedevano di non privare il popolo milanese di uno strumento imprescindibile di alfabetizzazione politica. L'ultima riunione della Società popolare servì per verbalizzare l'atto d'accusa contro i fran-

2 A. Guerra, *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)*, Sapienza Università Editrice, Roma 2020.

3 “Giornale degli Amici della libertà italiana”, 2, 3 ventoso anno I (21 febbraio 1797), p. 6.

4 C. Zaghi, *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina*, 2 voll., Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1992.

5 S. Nutini, *La Società di pubblica istruzione di Milano*, in “Studi Storici”, 30, 1989, pp. 891-916.

6 “Giornale della Società degli amici della libertà e dell'uguaglianza”, 1, 4 pratile IV (23 maggio 1796), p. 4.

7 “Termometro politico della Lombardia”, a cura di V. Criscuolo, 5 voll., Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1989, I, p. 158.

cesi per aver preferito il “Comitato aristocratico” riciclatosi nelle nuove istituzioni democratiche, a scapito dell’iniziativa politica dei democratici<sup>8</sup>.

Il “furore esecrabile” scatenatosi in Francia dopo Termidoro contro il movimento democratico sembrava riproporsi in Italia. Ogni tentativo di promuovere un processo politico virtuoso era stato frustrato: “Dove sono gli eletti, i delegati del popolo a cui possa supporre la di lui confidenza attribuita? Quando mai quello popolo è stato convocato, riunito, interrogato? Quando mai ha parlato? Come supporre mai ch’egli possa dar giudizio non che sanzionare una Costituzione che per la prima volta gli si presenta nella serie de’ suoi concisi articoli senza sussidio di quei lumi che dalla discussione si diffondono?”<sup>9</sup>.

Sull’onda di questa mobilitazione a fine settembre venne riaperta una sala di discussione e confronto pubblico chiamata, più cautamente, Accademia di pubblica istruzione, affiancata a fine ottobre dall’apertura di un’analoga sede a Modena<sup>10</sup>. Ben presto anche la nuova forma associativa entrò in urto con il comando militare francese e le autorità italiane. Troppo pressanti le richieste di adottare misure concrete per alleviare le condizioni di vita, soprattutto nelle campagne, dove ancora preti e aristocratici imperversavano. Proprio nell’Accademia di Pubblica istruzione i democratici milanesi posero il loro quartier generale durante la ‘giornata’ del 14 novembre, conclusa, come è noto, con la rivendicazione da parte dei patrioti della “sovranità in tutta la sua estensione”. Un atto politico da cui derivò il nuovo fermo dell’attività societaria (19 novembre 1796) e l’arresto dei patrioti più in vista<sup>11</sup>. Questa volta l’atto di accusa era esplicito e mirava a sovrapporre ai patrioti italiani la maschera di ‘terroristi’ capace di giustificare ogni volontà repressiva: “questa frazione di cittadini composta generalmente della classe la più indigente e la più facile ad essere sedotta si è trasportata al segno di dirsi, d’istallarsi con atto pubblico il Popolo lombardo in sovranità, d’insultare al rispetto dovuto alle autorità del governo francese”<sup>12</sup>.

Un nuovo centro di socialità a Milano fu riaperto solo nel gennaio 1797 con il nome di Società di pubblica istruzione. Lo stesso Bonaparte era intervenuto per propiziarne l’apertura ma aveva rimarcato il carattere delegato della sfera associativa, privandola quindi di autonomia, e aveva stabilito un *Regolamento* molto restrittivo che ne imbrigliava ogni movimento. La Società veniva cioè privata di qualunque capacità di iniziativa politica per farne uno strumento utile per favorire l’avanzamento dell’agricoltura e delle arti. La vecchia immagine della Società con le tribune aperte alla partecipazione libera di uomini e donne era divenuto un vago ricordo. Matteo Galdi nel commentare il *Regolamento* fece notare che

8 *Primo grido della Società popolare di Milano all’arrivo delle armate francesi in Lombardia*, s.n.t [ma giugno 1796].

9 “Giornale degli amici della libertà e dell’eguaglianza”, 29, 30 agosto 1796, pp. 224.

10 “Giornale repubblicano di pubblica istruzione”, 14 nebbioso anno V (4 novembre 1796).

11 A. Saitta, *La questione del giacobinismo italiano*, in “Critica storica”, 2, 1965, pp. 204-52.

12 *Raccolta degli ordini ed avvisi pubblicati dopo il cessato governo austriaco*, Veladini, Milano 1796, II, pp. 133-4.

la nuova Società sembrava caratterizzarsi per “una certa specie di aristocrazia troppo ripugnante ed incompatibile col sistema dell’acquisita libertà”, esortando i democratici a non piegarsi al ridimensionamento<sup>13</sup>.

Era l’eco di una polemica più vasta contro la politica moderata del governo e delle autorità militari francesi e rilanciava la sfida democratica connessa all’istituzione di spazi politici di socialità pubblica nell’Italia liberata. Lo scopo delle società politiche doveva essere, a giudizio dei militanti più decisi, quello di “sollevare” il popolo e, attraverso la partecipazione e la libera discussione, formare una classe dirigente in grado di animare da subito le nuove istituzioni repubblicane: “lo scopo di una patriottica società è totalmente mancato se il popolo resta inattivo; che radunarlo per renderlo spettatore e non attore è volerlo umiliare”<sup>14</sup>. Il rischio era che le Società di pubblica istruzione si andassero “metamorfosando in società d’organizzazione”<sup>15</sup>. Per questo i soci più combattivi intensificarono gli sforzi per rendere centrale nella discussione interna il problema della sussistenza, dell’adozione di misure precise per contenere il caro-vita, provando a ridurre le forti disparità sociali lesive di ogni ordinamento. Il fulcro della critica riguardava l’impegno in soccorso del popolo delle campagne, misure ferme per liberarlo dai pregiudizi che la secolare schiavitù gli aveva radicato e far intendere il valore di un governo democratico. Il pacchetto di riforme proposte, si supponeva, avrebbe inciso concretamente sulla vita della popolazione: riduzione degli affitti, una più equa redistribuzione del peso fiscale, abolizione delle lunghe ferme militari, un calmiere sul prezzo del grano e sui beni di prima necessità, il contenimento della religione al solo foro interno. Nell’analisi dei soci, il mondo delle campagne non era un settore isolato della società ma parte di un composito blocco sociale la cui *sollevazione* avrebbe permesso di dar senso pieno all’idea di cittadinanza. Le prime misure varate dal governo provvisorio non evidenziavano, al contrario, il nuovo ordine rivoluzionario: “le nostre leggi [...] non ispirano esse che la prepotenza ed il dispotismo di quelli che le hanno formate. I proprietari, i ricchi sono tutto, il consumatore, il popolo è un nulla. I pesi dello Stato, le tasse, le gabelle vanno in ultima analisi a piombare su quelli che dovrebbero essere per tutti i rapporti estenuati”<sup>16</sup>.

Da un punto di vista politico invece, la vocazione principale della Società e l’attività che attirò le cure maggiori dei patrioti consociati fu la causa dell’unità italiana e la sostanziale autonomia dalla Francia. La discussione politica si concentrò infatti sulla necessità di fare della Lombardia il fulcro di un movimento unitario capace di procurare all’Italia un governo solido, una “fratellevole unio-

13 “Termometro politico della Lombardia”, 62, 4 febbraio 1797, ed. cit., II, p. 95.

14 “Giornale de’ patrioti d’Italia”, 9, 19 piovoso a. I della libertà italiana (7 febbraio 1797), a cura di P. Zanoli, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, Roma 1988-1990. I, pp. 146-7.

15 “Termometro politico della Lombardia”, 71, 18 ventoso (8 marzo 1797), ed. cit., II, p. 173.

16 *Rapporto della Commissione interinale del Comitato di sussistenza letto nella pubblica sessione della Società di pubblica istruzione ed arti di Milano nel giorno 29 nevoso anno V*, s.n.t.

ne” come unica condizione per sconfiggere il particolarismo cittadino che aveva dominato l’antico regime e assicurare una durevole unità all’Italia<sup>17</sup>. Non era un risultato scontato, bisognava superare le forti resistenze non solo delle correnti moderate, più propense a soddisfare il disegno ancillare francese, ma anche di quanti si appellavano alla soluzione federale come chiave di volta di un diverso protagonismo italiano<sup>18</sup>. Altro tema importante su cui si concentrarono i patrioti fu la religione: per un verso nel tentativo di depotenziare il grande ruolo che gli ecclesiastici giocavano ancora nella sfera pubblica, spesso alimentando con le loro prediche la sfiducia verso le istituzioni repubblicane, per l’altro provando a erodere i benefici ecclesiastici<sup>19</sup>.

2. Il decreto del 15 piovoso anno V (3 febbraio 1797) accordò la possibilità di aprire nuove Società di pubblica istruzione nelle città liberate dall’avanzata francese. In linea generale i francesi non erano contrari all’istituzione di spazi di incontro capaci di coinvolgere il popolo nel sostegno alle istituzioni repubblicane, ma rimarcavano il dovere delle società di abbandonare ogni iniziativa di politica attiva. Bisognava rimarcare di fronte al popolo la natura privatistica delle associazioni e il carattere sussidiario rispetto alla politica delle autorità militari e dei governi provvisori che nascevano. Per evitare la tanto temuta deriva eversiva, le società dovevano limitare la loro sfera di azione all’educazione del popolo, una scuola di civismo più che un’arena di discussione politica. Verso la metà di marzo le Società di pubblica istruzione oramai presenti in tutti i maggiori centri dell’Italia settentrionale, in accordo con le autorità militari francesi, si diedero delle *Leggi organiche* con le quali regolamentare l’organizzazione del proprio lavoro e la disciplina interna. Per tutti valeva il divieto di “cadere in personalità”, vale a dire riproporre il modello *giacobino* di critica delle autorità che implicava la rivendicazione di una titolarità nell’azione politica. Era previsto però una funzione di controllo delle “autorità costituite”. Come disse Giovan Battista De Rossi alla barra della Società milanese il 22 giugno 1797 “senza mancare di rispetto dovuto ai funzionari pubblici, si può dire la verità e censurarsi dalla Società la condotta dei magistrati senza poterla accusare di sortire dai confini assegnatili della pubblica istruzione<sup>20</sup>”.

Il reticolo associativo fu in grado molto velocemente di ‘schierare’ a supporto anche un efficientissimo apparato propagandistico attraverso la formazione di nuovi giornali. Uno strumento prezioso per prolungare la discussione sulle tematiche più importanti e dar rilievo pubblico al dibattito interno, oltre che per veicolare la propria visione politica nel tentativo di coinvolgere fette sempre più ampie di popola-

17 “Il Patriota bergamasco”, 5, 18 pratile anno I (6 giugno 1797), p. 17.

18 A. De Francesco, *Rivoluzione costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell’Italia napoleonica 1796-1821*, Esi, Napoli 1996. Si veda anche A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un ‘celebre concorso’*, 3 voll., Istituto Storico italiano per l’età moderna e contemporanea, Roma 1964.

19 B. Donati, *Rivoluzionare il sacro. Nel laboratorio politico del Triennio (1796-1799)*, Nuova Cultura, Roma 2022.

20 Archivio di Stato di Milano, *Studi p.a.* 17, 4 messidoro (22 giugno 1797).

zione di città e campagne limitrofe nelle attività societarie. A Milano in continuità con il passato, l'8 maggio 1797 vide la luce il "Giornale popolare della Società di pubblica istruzione". Nato anche grazie a un fondo costituito attraverso la tassazione dei soci, il giornale della Società si autoproclamava popolare perché rivolto a istruire quel blocco sociale, urbano e rurale, che formava "la morale totalità della nazione", in palese dissenso con le esitazioni governative e in lotta aperta contro ogni proposito controrivoluzionario<sup>21</sup>. Rapidamente, la militanza prese il sopravvento sulla circospezione con articoli sempre più critici verso la politica di moderazione delle autorità, incapaci di portare a compimento una democrazia matura. Come modello di rappresentanza virtuosa, il giornale indicava la Convenzione nazionale che aveva accompagnato l'esperienza della Francia nell'anno I, la più adatta a comporre la pluralità degli interessi che scaturivano dal corpo della nazione<sup>22</sup>. L'esito poco incoraggiante di un anno di democrazia, gli errori e la negligenza con cui era stato gestito il potere, non consentivano di coltivare troppo facili speranze di rigenerazione: "Il popolo nulla istruito sino a quest'ora de' suoi veri diritti, nulla innamorato del nuovo ordine di cose, dalle attrattive dell'interesse che sgraziatamente non gli si sono finora rese sensibili, trova indifferente cosa per lui l'esser libero e indipendente o suddito di un governo arbitrario"<sup>23</sup>. Una critica al Direttorio di Parigi che accomunava l'intero fronte democratico cisalpino: a Mantova, il cittadino Coddé, con evidente spirito polemico, chiedeva al presidente della locale Società di stampare e diffondere i decreti della Convenzione Nazionale in cui la Francia prometteva di difendere la libertà dei popoli, non di conquistarli<sup>24</sup>. Una polemica destinata a farsi sempre più intensa con l'approssimarsi del varo della nuova Costituzione cisalpina, in cui si temeva che la socialità avrebbe occupato un ruolo molto marginale a causa dell'intenzione di Bonaparte e del Direttorio parigino di silenziare ogni più piccolo dissenso<sup>25</sup>.

Da qui il continuo riferimento sulla stampa societaria sul "languore", o l'"assopimento" che dominava la dialettica politica. Nella sessione del 24 pratile (12 giugno) della Società di pubblica istruzione milanese, Cesare Pelegatti chiese l'invio di una delegazione al Comitato che stava redigendo la Costituzione della Cisalpina per perorare la costituzionalizzazione delle Società, quantomeno "per un dato spazio di tempo necessario all'istruzione del popolo". Tre giorni dopo prese la parola un altro socio per denunciare la volontà del governo di sopprimerle, che traspariva dai continui limiti posti alla loro azione: "Fino a tanto che il governo formerà un corpo isolato dalla Società, nulla vi sarà da sperare per il risorgimento del patriottismo"<sup>26</sup>.

A metà giugno 1797 la Costituzione cisalpina era pronta a essere varata. Non era bastato rimuovere il riferimento al loro carattere popolare: le Società di pub-

21 G. Giudici, *Emendazione dei pregiudizi e riforma degli abusi*, "Giornale popolare della Società di pubblica istruzione", 2, 26 fiorile anno I della libertà italiana (15 maggio 1797), p. 7.

22 "Giornale popolare della Società di pubblica istruzione", 3 pratile (22 maggio 1797), p. 10.

23 Ivi, p. 13.

24 *Giornale degli amici della libertà italiana (1797-1799)*, cit., p. 54.

25 C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino 1986, p. 165.

26 "Giornale popolare della Società di pubblica istruzione", 6, 1 mietitore (19 giugno 1797), p. 26.

blica istruzione restavano impigliate nel divieto, mutuato dalla Costituzione francese del 1795, a qualsiasi assemblea di cittadini di poter “qualificarsi” come società popolare (art. 362). Le ‘società particolari’, che si occupavano di questioni politiche erano vietate e per tutte valeva il divieto a “corrispondere con altre, né aggregarsi ad esse, né tenere sessioni pubbliche, composte di associati ed assistenti distinti gli uni dagli altri, né imporre condizioni di ammissione e di eleggibilità, né arrogarsi diritti di esclusione, né far portare a’ suoi membri alcun senso esteriore della loro associazione” (art. 363). “Nessun individuo e niuna parziale unione di cittadini” poteva attribuirsi la sovranità” (art. 18), né presentare petizioni collettive o rappresentanze in nome del popolo “e molto meno arrogarsi la qualificazione di popolo sovrano” (art. 365), pena l’accusa di attentato alla sicurezza pubblica. Solo a “società particolari” di natura privatistica era accordata la possibilità di discutere materie politiche<sup>27</sup>.

La stampa democratica, le voci più apprezzate dei patrioti provarono a difendersi ricordando che si erano sempre limitati a istruire il popolo e prendersi cura dei suoi interessi. Mai nessuno dalle tribune della Società aveva messo in discussione l’autorità legittima del governo. Semmai, avevano svolto un’opera correttiva, questa però del tutto necessaria e legale. L’associazionismo era utile perché trasformava l’educazione civica in fatti politici e garantiva la trasmissione fra popolo e rappresentanza: “la massa del popolo sarà sempre ignorante allorché non prende una parte attiva nel governo e questo starà sempre nelle mani *des Savants*”<sup>28</sup>. Il governo avrebbe dovuto moltiplicare le Società di pubblica istruzione non chiuderle, come proprio in quegli stessi giorni Jullien de Paris suggeriva a Bonaparte<sup>29</sup>. Di tutt’altro avviso le autorità francesi. Il provvedimento di chiusura era necessario per arrestare la “*tendance secrète à l’usurpation des pouvoirs du peuple*” che ricordava la parabola dei club *jacobins* “qui après avoir ainsi imaginé et ordonné des fêtes dicta bientôt des lois”. Prima ancora che la Costituzione Cisalpina entrasse in vigore (8 luglio) venne emanato l’ordine di soppressione della Società milanese, esteso nel giro di qualche settimana a tutto il territorio cisalpino<sup>30</sup>.

3. Spenta nella Cisalpina, la socialità democratica continuava a sopravvivere nei territori fino ad allora appartenuti alla Repubblica di Venezia. L’espansione lungo la strada per Venezia non era casuale, ma un lavoro politico perseguito con tenacia dai democratici come passaggio ineludibile della prossima *fraternizzazione* nazionale. È la gran causa dell’indipendenza italiana dopo aver conseguito l’unità ciò che preme ai patrioti ora che sono finalmente liberi. I democratici mantovani intendevano proprio

27 G.A. Ranza, *Riflessioni sopra la Costituzione della Repubblica Cisalpina*, Stamperia patriottica, Milano 1797, p. 14.

28 “Giornale de’ patrioti d’Italia”, 76, 25 messidoro (13 luglio 1797), ed. cit., II, pp. 239-240.

29 E. Di Rienzo, *Marc-Antoine Jullien de Paris (1789-1848). Una biografia politica*, Guida, Napoli 1999, p. 171.

30 L. Gagliardi, *Milano in rivoluzione. Patrioti e popolo di fronte all’invasione francese (1796-1799)*, Unicopli, Milano 2009.

questo duplice movimento quando scrivevano “Roma, Roma ci attende. Uniamoci fratelli ai rigeneratori italiani, formiamo un tutto”. Prima fraternizzare con le terre liberate dal dominio veneziano poi schierarsi compatti nella libertà italiana<sup>31</sup>. La difficile condizione di quella parte d’Italia imponeva una cesura radicale col passato delle antiche dispute municipalistiche e l’elaborazione di un più maturo programma di emancipazione comune per confluire poi nell’auspicata repubblica italiana. Fino alla stipula dei preliminari di Leoben (18 aprile) Bonaparte aveva favorito la democratizzazione e la pratica aggregativa senza però disdegnare di tenere vive le tensioni fra la Dominante e gli antichi territori soggetti. La rigenerazione doveva risolversi nell’estinzione di ogni tratto identitario per abbracciare “l’italiana felicità”, disse nella Società veronese un patriota: “Io mi faccio un dovere, cittadini, di chiamarvi a distruggere quella oscura politica che di varie provincie e numerose città ne formarono molti popoli anche in un medesimo Stato [...]. È bene che spariscano per sempre i nomi di bresciani, veronesi, padovani e quelli di napoletani, torinesi e lombardi e solo si ricordi e s’inculchi quello *Io sono italiano*”<sup>32</sup>.

Il 15 pratile (3 giugno 1797) la Società veneziana approvò la formula di giuramento richiesta per l’affiliazione; era una soluzione, questa, inedita nel panorama dell’associazionismo italiano dove l’adesione non prevedeva alcuna formalità. Non era l’unica novità: a differenza delle società sorelle della Cisalpina, nello sforzo di rendere orizzontale la discussione, i sodalizi veneti prevedevano l’anticipazione al pubblico dei temi da trattare. Di decade in decade, il Presidente faceva affiggere il programma preciso degli argomenti che si sarebbero trattati e sui quali il pubblico sarebbe stato chiamato a esprimersi. Un modo per consentire a tutti un intervento consapevole e motivato ma, d’altro canto, anche una scelta per controllare il dibattito e prevenire eventuali rischi. A pochi giorni dalla sua istituzione, il comandante di piazza francese Baraguay d’Hilliers, che già a Milano aveva dato prova di un comportamento non certo amichevole verso l’associazionismo democratico, si lamentò con la Municipalità di non esser stato informato preventivamente dell’apertura della nuova Società e pretese la consegna giornaliera dei verbali. Era l’indizio di un rapporto difficile che malgrado le molte prove di lealtà fornite dai soci non tardò a farsi critico. Se ne avverte una prima eco nel *Manifesto* apposto al primo numero del “Prospetto delle sessioni della Società d’istruzione pubblica” (14 giugno 1797), il giornale a cui la Società affidava la pubblicità delle sessioni. Firmato da Carlo Lauberg, in qualità di presidente, il *Manifesto* rivendicava la conformità al legittimo governo repubblicano, smarcandosi dall’accusa di *anarchisme*. La Società aveva l’ambizione di rappresentare il popolo nell’esercizio della sua sovranità con l’obiettivo di fornire istruzione al popolo<sup>33</sup>.

31 “Giornale degli amici della libertà italiana”, XI, 5 germinale I (25 marzo 1797).

32 R. Fasanari, *Gli albori del Risorgimento a Verona: 1785-1801*, Vita veronese, Verona 1952, p. 131.

33 M. Simonetto, *Opinione pubblica e rivoluzione. La Società di pubblica istruzione di Venezia nel 1797*, in D. Novarese, *Accademie e scuole: istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Giuffré, Milano 2011, pp. 305-349.

Le prime notizie sulle clausole segrete dei preliminari di Leoben, con le promesse di Bonaparte di concedere all’Austria la Terraferma veneta con Istria e Dalmazia, fecero precipitare la situazione. Per prevenire ogni dissenso e intralcio alla superiore condotta diplomatica francese, senza esitazione si provvide a chiarire alle Società i limiti del proprio mandato affinché adottassero una strategia di moderazione senza alternative. I limiti della “Società popolare” erano chiari: “La Società dovrà soprattutto far comprendere al popolo che ogni cittadino non deve concorrere al ben pubblico che colla sua opinione particolare e che ogni volta che una moltitudine esprime tumultuosamente la sua volontà, codesta moltitudine è una fazione che si deve distruggere e punirne i capi”. Si doveva evitare che la Società si trasformasse in una “Repubblica dentro la Repubblica”<sup>34</sup>. Il banco di prova fu l’unione di Venezia alla Cisalpina. Il 23 giugno la Società veneziana avviò la discussione per decidere se preferire il ridimensionamento di Venezia e la sua rinuncia a svolgere funzione di capitale con la prospettiva dell’unità d’Italia, o piegarsi alla costruzione di uno Stato federale con le Municipalità di recente formazione nel tentativo di garantirsi la preminenza<sup>35</sup>. Ne uscì la proposta ‘eversiva’ di aggirare il parere del governo legittimo e chiamare i veneziani a esprimersi direttamente per legittimare col voto, come disse l’esule Massa, l’unità italiana: “Noi non ci uniamo alla Lombardia, ma è l’Italia che si unisce all’Italia”<sup>36</sup>.

Qualche giorno dopo l’ambasciatore francese a Venezia, Jean Baptiste Lallement, indirizzò al governo della Municipalità una lettera di biasimo per aver avalato col suo silenzio il comportamento sedizioso dei soci. La Società esercitava troppa influenza sul governo legittimo e pur tollerata, nonostante la Costituzione francese la vietasse, aveva osato oltrepassare i propri limiti appellandosi al popolo<sup>37</sup>. I verbali delle sedute successive della Società tradiscono l’arretramento del dibattito su posizioni di grande cautela dopo il “focoso zelo” che aveva animato il debutto della Società veneziana<sup>38</sup>. Negli stessi giorni a Milano la Società di pubblica istruzione veniva sciolta con la forza. Lo zelo dei francesi, il richiamo alla Costituzione sulla cui difformità era stato motivato il provvedimento di soppressione del club milanese, sembrava annunciare anche a Venezia l’appuntamento di analoghe misure di rigore. Il protagonismo che la Società aveva provato ad acquisire era oramai degradato a mero supporto morale dell’azione di governo<sup>39</sup>. Lo sforzo della Società doveva essere quella di circostanziare le accuse senza cadere in generalizzazioni. Lo spazio politico si era ristretto alla semplice difesa della propria sopravvivenza, senza apparentemente soluzioni alternative. Come suggerì un membro della Municipalità la divisione dei compiti e dei ruoli era indiscutibile: “deve reggere la sola Municipalità gli interessi del popolo; deve la patriottica So-

34 “Prospetto”, 2 messidoro (20 giugno 1797), pp. 25-26.

35 “Prospetto”, 7 messidoro (25 giugno 1797), p. 42.

36 “Prospetto”, 8 messidoro (26 giugno 1797), p. 46.

37 *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia*, II, p. 49.

38 “Prospetto”, 18 messidoro (7 luglio 1797), p. 82.

39 “Prospetto”, 16 messidoro (5 luglio 1797), p. 74.

cietà soltanto farli conoscere allo stesso popolo. Si renderà la prima benemerita se a questo scopo tenderanno tutti i suoi sforzi, si renderà benemerita la seconda se costante ne' suoi limiti seguirà fedelmente le stabilite sue norme"<sup>40</sup>. Malgrado ci fossero resistenze, la Società sembrava essersi piegata alla passività, fino al punto di mettere in discussione anche lo stesso termine di *socio*, da riservare a quei pochi particolarmente degni dell'onore della patria. Solamente la ferma opposizione di un democratico di peso come Flaminio Massa servì a riportare la calma e ricordare che così si ledeva il diritto della Società a esistere<sup>41</sup>. La polemica che coinvolse Ugo Foscolo ne è l'ennesima dimostrazione: a quanti, infatti, si dicevano convinti che il compito della Società dovesse limitarsi a vagliare i problemi e istruire il popolo, Foscolo rispondeva che la Società dovesse invece intervenire per approntare strumenti di intervento immediato perché più vicina ai problemi della popolazione, senza quindi attendere la decisione delle autorità che millantavano un'autorità fittizia<sup>42</sup>. Il dato evidente era il crescente disinteresse, la disillusione dei veneziani, la "sospensione di patriottismo", disse Giovanni Fantoni<sup>43</sup>.

4. Il vero dato significativo dell'associazionismo fu la partecipazione delle donne. Le Società di pubblica istruzione furono, infatti, uno spazio politico privilegiato per la presa di parola femminile, fino a quel momento schiacciate nello stereotipo di antico regime che le vedeva confinate nell'ambito domestico<sup>44</sup>. Certo, anche qui ci furono sacche di resistenza maschile perché se è vero che i democratici italiani si affannarono a lanciare proclami per favorire la partecipazione femminile e approntarono misure che attuassero la loro inclusione nella dialettica democratica, mai misero davvero in discussione la gerarchia della relazione tra i generi<sup>45</sup>.

In un discorso alla Società di pubblica istruzione di Venezia del 5 giugno un socio, Zorzi Ricchi lamentò l'esclusione delle donne dalla vita civile, la prolungata tirannia della chiesa che le costringeva a separarsi dalla vita pubblica, in una sorta di clausura permanente. Dovere delle nuove istituzioni democratiche era restituire le donne alla patria per spingerle a cooperare alla formazione dello spirito pubblico. Loro compito era contenere le passioni maschili, smorzarne "il furore de' partiti, il conflitto troppo esacerbato delle opinioni"<sup>46</sup>. Analoga la soluzione dei soci mantovani: "in una Repubblica è d'uopo che le donne sieno libere, ma serve e ligie al costume"<sup>47</sup>. Per Gaetano Porro, anima del democrati-

40 "Prospetto", 24 messidoro (13 luglio 1797), p. 107.

41 "Prospetto", 27 messidoro (16 luglio 1797), p. 113.

42 "Prospetto", 29 messidoro (18 luglio 1797), p. 122.

43 "Prospetto", 27 termidoro (15 agosto), p. 244.

44 A. Guerra, *Il dilemma della partecipazione. Donne e politica nel Triennio repubblicano*, in "Sociologia", 47, 2013, pp. 55-59.

45 *Il primo femminismo*, a cura di A. Rossi-Doria, Unicopli, Bologna 1993.

46 Zorzi Ricchi, *Discorso sull'influenza che possono avere le donne sullo sviluppo dello spirito pubblico*, a spese della Società, 17 pratile a. I della libertà italiana, (5 giugno 1797), p. 16.

47 "Giornale degli amici della libertà italiana", VIII, *Supplemento*, 24 ventoso (14 marzo 1797), p. 46.

simo milanese, guadagnare il sostegno femminile avrebbe trasformato la marcia virtuosa dell’associazionismo politico in un “sentiero di rose”<sup>48</sup>.

Diversa la prospettiva dell’avvocato bresciano Vittorio Melchiori. Pur convinto della natura “aerea” delle donne si fece portavoce di una mozione per l’istituzione di un’associazione esclusivamente femminile. Una Società, precisava Melchiori, normativamente paritaria alle Società maschili e con esse in competizione: “ove s’istituiscano delle magistrature e delle leggi [...] e ove possano intervenire gli uomini, ma senza voce attiva come fanno le donne nella nostra”. Il beneficio di organizzazioni siffatte, continuava coraggiosamente l’avvocato, sarebbe stato enorme per l’Italia. Le donne “hanno anch’esse, al par degli uomini criterio, ingegno, giudizio e fantasia. La maggior parte di esse, come gli uomini, hanno studio ed educazione, anco le donne impertanto saranno suscettibili di tutte le virtù sì intellettuali che morali che sociali”<sup>49</sup>.

Più in generale, nel vasto fronte del patriottismo democratico al maschile, il sentimento di complicità si esauriva spesso in un generico appello rivolto alle donne per spingerle a intervenire alla tribuna con la “seducente eloquenza”. Il canovaccio degli interventi proposto era abbastanza rigido: parlare di amore della patria e della virtù, che poi spettava agli *uomini liberi* interpretare. Il diritto delle donne di ricevere un’educazione era fortemente caldeggiato dai patrioti che non tradivano così il principio di eguaglianza, ma alla stregua del diritto di voto, lo costringevano alla pura passività: l’istruzione libera era “maschia”, disse un socio bresciano, e alla “cara e dolce metà del genere umano” spettava “il consolidar la Repubblica unendo gli animi e felicitando gli individui che la compongono”<sup>50</sup>.

A Venezia, la prima donna accolta nella Società di pubblica istruzione fu Elisabetta Caminer, eletta socia per il merito di aver tradotto l’opera di Mably sui diritti e doveri del cittadino. Dopo di lei altre donne si unirono alle riunioni. La prima a intervenire dalla tribuna fu la cittadina Fulvia Mattei che aveva già avuto modo di segnare con i propri discorsi la socialità veronese<sup>51</sup>. A suo giudizio, senza un piano di educazione femminile, l’intero processo di istruzione nazionale sarebbe stato fallimentare<sup>52</sup>. In maniera analoga alla Francia, per la prima volta la voce delle donne aveva interrotto i discorsi maschili<sup>53</sup>. La vera democrazia implicava il riscatto dall’oppressione di ogni soggetto a prescindere dal proprio stato, classe e anche sesso, come ribadì la stessa Mattei in un analogo discorso qualche giorno più tardi. Un dissenso tutto politico che poneva con forza la questione dei diritti e criticava la pretesa universalistica attraverso lo svelamento del meccanismo dis-

48 Archivio di Stato di Milano, *Studi P.A* 17, 4 messidoro (22 giugno 1797).

49 V. Melchiori, *Mozione per l’istituzione d’una Società femminile patriottica*, [1797], s.n.t., p. VI.

50 “Giornale democratico di Brescia”, 23, 25 germile VI (14 aprile 1798), p. 91.

51 N.M. Filippini, *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 81-137.

52 L’intervento venne riportato da “L’amico degli uomini” del 30 maggio 1797, su cui R. Fasana-ri, *Gli albori del Risorgimento a Verona*, cit., p. 119-20.

53 *La prise de parole publique des femmes*, in “Annales historiques de la Révolution française”, 344, 2006.

simulato di esclusione su cui si fondava<sup>54</sup>. Senza tentennamenti Mattei intervenne anche sulla grande questione dell'unione di Venezia con la Cisalpina, su cui fino a quel momento gli uomini avevano esercitato il dominio totale. Salita alla tribuna, “colla più energica eloquenza”, la cittadina invitò i veneziani a scegliere l'Unione senza compromessi. Era l'unica scelta per rendere libera e felice l'Italia, aggiunse, e sottrarla al giogo “di tante diverse dominazioni”. Con esempi tratti dall'antica Grecia e dalla storia della Francia rivoluzionaria, la cittadina Mattei dimostrava la bontà dell'opzione unitaria e tutti i pericoli conseguenti a ogni ipotesi federalista che di fatto, a suo dire, avrebbe significato frammentare popoli e territori<sup>55</sup>. Incurrante del vociare di sottofondo, il giorno successivo Mattei intervenne di nuovo “con mozione d'urgenza” per un discorso sull'importanza dell'educazione, tanto più necessaria per un popolo passato dalla tirannia a un regime democratico. Era necessario fare *tabula rasa* della memoria dei vecchi cittadini per cancellare gli antichi pregiudizi e infondere, soprattutto nei più giovani, i doveri di una robusta virtù. Non ai padri o al precettore *roussoviano* spettava il ruolo di educatore, ma a un sistema pubblico capace di fornire un'istruzione (anche militare) “uniforme e adattata a tutti”, come vincolo più opportuno per una nuova armonia sociale<sup>56</sup>. Era un'accusa circostanziata e definitiva che investiva in pieno il governo repubblicano e la sua sostanziale continuità con l'antico regime sul punto delle relazioni e gerarchie di genere, lamentando l'”ingiustizia di scagliarsi sempre contro le cattive mogli e mai contro i cattivi mariti”; e auspicando che si formasse “sollecitamente un altro piano di educazione tendente a una generale riforma”<sup>57</sup>.

Annetta Vadori e Rosa Fontana sono i nomi di altre donne che presero parte alla vita societaria veneziana, celebrate e accolte tutte per acclamazione. Eppure, dietro il plateale entusiasmo si nascondevano pensieri e comportamenti ben più severi e poco ospitali. A dare voce ai mugugni e al rancore maschile fu con grande veemenza il parroco Zalivani. Una retorica niente affatto originale, che mutuava il tono paternalistico della cultura di antico regime e il tradizionale impianto disciplinare che aveva segnato la voce della chiesa controriformista. Le donne erano per lui vittime della moda che oltre a destare “il fuoco impuro della concupiscenza” non incoraggiava l'utilizzo della seta veneziana, sommando distruzione della famiglia e della nazione in un'unica accusa<sup>58</sup>. La stessa presenza femminile nell'assemblea popolare era messa in forte discussione a causa del potere di conturbare gli uomini, impedendo loro di dedicarsi al dovere civile, a divenire “spartani”. Come era già accaduto in Francia, le donne avrebbero fatto meglio ad “attendere alle domestiche loro occupazioni”<sup>59</sup>.

54 *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi e A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1993.

55 “Prospetto”, 9 messidoro (27 giugno 1797), p. 49.

56 “Prospetto”, 10 messidoro (28 giugno 1797), p. 56.

57 “Prospetto”, 10 messidoro (28 giugno 1797), p. 56.

58 “Prospetto” 29 messidoro (18 luglio 1797), p. 124.

59 D. Godineau, *Cittadine tricoteuses. Le donne del popolo a Parigi durante la Rivoluzione francese*, La Tartaruga, Milano 1989.

Scarso invece, in questa fase, l’apporto alla discussione delle donne nella Società milanese e cisalpina in genere, soprattutto se paragonato con la grande effervescenza che caratterizzò l’esperienza successiva dei Circoli costituzionali<sup>60</sup>. Merita quindi rilievo il caso di Anna Maria Carroni, la “giovine cisalpina” che all’indomani della chiusura della Società di pubblica istruzione di Milano nella primavera 1797 aveva indirizzato a Giuseppina di Beauharnais, moglie di Bonaparte, un’orgogliosa lettera per reclamare la felicità per il popolo cisalpino. Aveva scritto a lei in onore al vincolo di solidarietà e di cura fra donne, capaci di rifuggire dall’affarismo politico, dalla cortigianeria e dalle “guerriere intraprese” alla base delle relazioni maschili. La Società milanese aveva favorito questa consapevolezza. All’interno delle sue sale affollate, chiarisce Caronni, le era stato possibile mettere a valore quel confronto intellettuale tra uomini e donne su di un piano di relativa parità, altrove totalmente precluso. L’incontro con il circuito societario le aveva fornito una nuova coscienza politica; la militanza una nuova identità collettiva. Le responsabilità di Bonaparte nella chiusura di quello spazio di libertà erano gravi e pur avendo i pieni poteri per intervenire non lo aveva fatto: “ha potuto Egli permettere la chiusura di questa Società invece di permettere l’apertura in tutte le città e borgate della Repubblica [...]. Egli ha istituito questa Società pel nostro bene; il nostro bene esigeva ch’ella continuasse a sussistere”<sup>61</sup>. In nome della sicurezza e con “lo specioso pretesto di avvilire i nemici dello spirito pubblico” i francesi con la collaborazione zelante del direttorio cisalpino stavano facendo passare provvedimenti liberticidi che colpivano soprattutto l’opposizione democratica. Nel suo insieme, la lettera della Carroni era tutt’altro che la testimonianza di un’isolata sprovveduta, come notò fin troppo polemicamente Matteo Galdi<sup>62</sup>.

5. La reiterata richiesta di riaprire le Società fu vana. Il nuovo attivismo dei *clubs* in Francia in seguito alle elezioni di germinale anno V sembrò consegnare ai patrioti italiani nuove speranze. Il successo del fronte monarchico aveva rianimato l’opposizione neo-giacobina che ancora una volta trovava nell’associazionismo un punto di svolta fondamentale per condurre la propria battaglia politica<sup>63</sup>. Osservando dall’Italia il prolungato sommovimento del quadro politico francese, l’unica speranza di stabilità sembrava la ricchezza della socialità. La loro capacità di resistenza che indirettamente avrebbe indotto ad ampliare gli spazi di opposizione al Direttorio anche in Italia<sup>64</sup>. Una scossa emotiva che si avverte in ogni riferimento del dibattito di quei

60 E. Strumia, *“Rivoluzionare il bel sesso”. Donne e politica nel Triennio repubblicano*, Guida, Napoli 2012.

61 A.M. Carroni, *Lettera d’una giovine cisalpina alla moglie del generale Bonaparte*, s.n.t., [ma Milano] 20 agosto 1797 su cui S. Nutini, *La “Lettera di una giovine cisalpina alla moglie del Generale Bonaparte” di A.M. Carroni*, in “Il Risorgimento”, 37, 1985, pp. 233-44.

62 “Giornale de’ patrioti d’Italia”, 100, 14 fruttidoro (31 agosto 1797), ed. cit. II, p. 434.

63 *Democratismo di Francia, democratismo d’Italia*, in “Società e storia”, 76, 1997.

64 “Nuovo Giornale democratico”, 1, 8 termidoro V (26 luglio 1797), p. 8.

giorni convulsi. L'11 luglio, nella Società veneziana, Luigi Bossi prese la parola per annunciare che in Francia il Direttorio aveva riaperto le Società, tanto più inutile, dunque, sembrava voler mantener fermo il divieto in Italia. Le ridicole accuse di rinnovare i fasti del giacobinismo terrorista mal si associavano al movimento democratico italiano che si era sempre contraddistinto per operare "il bene con dolcezza e soavità"<sup>65</sup>.

Tenere i popoli nell'ignoranza era un modo per perpetuare la tirannia e allontanare la rivoluzione: "Il popolo sarà sempre popolo sinché non conosca veramente il significato del proprio potere e lo conosca con la mente e con la forza fisica". I francesi avevano svolto la loro missione riportando la libertà e, ora, dando un segnale di democrazia. Spettava agli italiani prendere l'iniziativa e, senza cedere alle difficoltà del momento, dimostrare praticamente l'assunzione di responsabilità che il regime democratico comporta<sup>66</sup>. Ancora una volta la terra della Rivoluzione sembrava guidare l'azione dei patrioti italiani<sup>67</sup>. E, ancora una volta, le frustrò con il voto del 7 termidoro che chiuse di nuovo le porte delle Società<sup>68</sup>. Il castello di "vuote parole" con cui le autorità cisalpine avevano cercato di riempire lo spazio lasciato libero dalla fine del dispotismo era miseramente crollato e con esso il "politico edificio" che si era cercato di costruire: "il primiero entusiasmo più non esiste e la diffidenza è nel cuore del popolo", scrisse Pietro Custodi dolendosi dell'occasione persa di consolidare la fragile democrazia italiana<sup>69</sup>.

La censura del giornale di Custodi e la sua chiusura diede il segno politico che regnava nella Cisalpina. Arresti, interdizioni di stampa e un clima di forte intimidazione rendeva difficile qualunque iniziativa democratica, mentre la gestione politica veniva rafforzata nelle mani del ceto dirigente moderato. L'ondata repressiva era stata avallata, di fatto, dalla complicità di quanti, anche sinceri democratici come Giuseppe Compagnoni, ritenevano le Società un frazionamento inammissibile della volontà generale<sup>70</sup>. Restavano in vita le Società in Veneto, ma sul finire dell'estate ogni resistenza era oramai piegata, come testimonia il caso della Società di Padova, ridotta ad arena domestica dal generale Massena<sup>71</sup>.

Il 18 fruttidoro (4 settembre 1797), con l'esercito che interveniva a Parigi per spazzar via la componente realista e assestare un colpo ai moderati apparve

65 L. Bossi, *Discorso recitato il 23 mietitore V alla Società patriottica di pubblica istruzione di Venezia sull'avviso del ristabilimento delle Società popolari in Francia*, Zatta, Venezia 1797, p. 13.

66 "Giornale de' patrioti d'Italia", 75, 23 messidoro (11 luglio 1797), ed. cit., II, p. 228.

67 *L'epicedio alla Società di pubblica istruzione* in "Giornale de' Patrioti d'Italia", 77, 27 messidoro (15 luglio 1797), ed. cit., II, p. 247.

68 P. Bourdin, *Être républicain sous le Directoire. Les journaux "néo-jacobins" de l'Allier avant et après le 18 Fructidor*, in "Annales historiques de la Révolution française", 351, 2008, pp. 29-57.

69 "Il tribuno del popolo", 2, 8 agosto 1797, p. 10. Cfr. anche V. Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi (con un'appendice di documenti inediti)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1987.

70 *Elementi di diritto costituzionale* (1797), in D. Cantimori, *Giacobini italiani*, I, Laterza, Bari 1956, p. 79.

71 G. Monteleone, *Padova tra rivoluzione e restaurazione 1789-1815*, Editoriale programma, Padova 1997, pp. 69-70.

quell’occasione che in tanti, in Francia come in Italia, aspettavano per rilanciare l’azione democratica. Era il tempo dell’unità di tutti i patrioti, senza divisioni sulle sfumature politiche, disse Flaminio Massa nella Società veneziana. Si dovette tuttavia attendere la firma del Trattato di Campoformido per godere anche in Italia del rinnovato clima francese di Fruttidoro. Finalmente il 26 ottobre 1797 Matteo Galdi poteva annunciare sul “Giornale de’ patrioti” l’apertura del Circolo costituzionale di Milano, mettendola chiaramente in relazione con la giornata parigina che aveva fornito ai patrioti “i mezzi costituzionali di servir la patria e consolidar la repubblica”<sup>72</sup>. Ma il clima era diverso, come si affrettò a ricordare “La France vue de l’armée d’Italie”: inutile coltivare velleitarie ipotesi di auto-governo, quella stagione era finita e spettava, semmai, agli storici il compito di studiarla. Per non ripetere gli errori del passato, i Circoli costituzionali dovevano limitarsi a trasmettere ai cittadini l’amore per la patria e i lumi necessari a raggiungere la consapevolezza “qu’ils sont dans une république représentative et non dans une démocratie”<sup>73</sup>. Un concetto ribadito dal ministro di Polizia generale Porro in risposta all’annuncio dei patrioti della nuova apertura del Circolo milanese: “inimici della tirannia, voi cercate, o cittadini di fornire al popolo il mezzo di combatterla, istruendolo. Io non posso che lodare la vostra intrapresa; la costituzione la consacra e vi pone limiti che servono a renderla veramente utile senza che mai possa divenire dannosa alla pubblica tranquillità”<sup>74</sup>.

Alessandro Guerra  
(alessandro.guerra@uniroma1.it)

72 “Giornale de’ patrioti d’Italia”, ed. cit., III, p. 153.

73 “La France vue de l’armée d’Italie”, 7 ottobre 1797 (16 vendemmiaio VI), in *I giornali giacobini italiani*, a cura di R. De Felice, Feltrinelli, Milano 1962, p. 283.

74 “Il Monitore bolognese”, 7 novembre 1797 (17 brumaio). Per la vicenda successiva K. Visconti, *L’ultimo Direttorio. La lotta politica nella Repubblica cisalpina tra guerra rivoluzionaria e ascesa di Bonaparte (1799-1800)*, Guerini e associati, Milano 2011.